

Cara **U**nità

**Conflitto di interessi: non dovremmo dire qualcosa anche noi?**

Cara Unità, come ha sottolineato Furio Colombo a proposito delle proposte di legge sul conflitto di interesse giacenti in Parlamento, si è già aperta dal parte del maggiore interessato la campagna diversiva e confusiva ("terroristica" usando un termine oggi di moda contro il pensiero non conformista), in cui il magnate di Arcore è riconosciuto maestro. La linea lui l'ha già tracciata: "killeraggio"; "fine della democrazia". Insomma le solite parole moderate e bipartisan che Berlusconi usa quando si vede toccata la Roba. A cui seguirà, è facile prevedere, la collaudata escalation sulle televisioni, sulle maggiori riviste popolari e di gossip tutte di sua proprietà; e quella dei suoi opinion makers e altri noti opinionisti "indipendenti". Ci sarà tutta la confusione possibile e tutta l'umiliazione possibile del buon ragionare e del giusto. Il fine è al solito la manipolazione di massa per tirare l'opinione pubblica alla difesa degli interessi del capo. È già stato fatto. Il canovaccio lo abbiamo già visto. Considerato che questo magnate dell'opinione

parlamentare abusivo è così bravo nell'arte di dimostrare al popolo il vero come falso e viceversa, non sarebbe per una volta il caso da parte dei rappresentanti della maggioranza del Paese, prendere le contromisure adatte in tempo e battere l'astuto demagogo sul suo terreno preferito? Mi aspetto che il governo e le altre forze incitino la Rai a fare la sua parte di informazione completa e indipendente su questo principale tema di attualità, e da adesso: vista che questa è la sua funzione. A partire dalle rubriche popolari e di informazione. Penso ad Anzore. Penso al redivivo Enzo Biagi. Penso soprattutto all'onnipervasivo Porta a Porta. O dobbiamo rassegnarci a che gli italiani siano costretti a seguire solo le infinite e pietose puntate del processo di Cogne?

Giorgio Riparbelli

**Ma è davvero sbagliato abolire l'Ici?**

Cara Unità, non riesco a capire, e non mi adegua, alle argomentazioni di chi nella cosiddetta sinistra radicale e nel sindacato, si sta opponendo ad una decisione immediata circa l'abolizione dell'Ici sulla prima casa. Certo, ci sono scarse risorse disponibili, ma occorre evitare di disperderle in mille rivoli come si è fatto con la finanziaria. L'intervento sull'Ici, accompagnato ad una detrazione per chi è in affitto, è una misura necessaria e popolare e urgente.

Sono un operaio. Pago 600 euro al mese di mutuo (ora è aumentato). Accanto a me vivono due pensionati al minimo che hanno un appartamento comprato nel corso della loro vita e vedono l'Ici come il diavolo.

Gente come noi è ricca? Ci possiamo considerare "ceto-medio"? Venga qualche sindacalista o Giordano o Diliberto a spiegarcelo in fabbrica. Come me vivono la maggioranza degli operai e dei pensionati. Si dice: ma c'è chi ha la villa. E con questa scusa si rinvia tutto alla riforma del catasto che chi sa quando verrà. Ma non è bastata la confusione fatta negli ultimi giorni della campagna elettorale sulla questione Casa? Vogliamo regalare altri voti a Berlusconi? La risposta è semplice mettiamo un tetto: si esclude l'Ici (e i costi per il suo pagamento che sono altri 50 euro) per appartamenti fino a 80/100 metri.

Giorgio Cingoli, Firenze

**Il governo Prodi e la cambiale Mastella**

Cara Unità, Padellaro mette oggi il dito su una delle piaghe del nostro governo e non finisco di stupirmi per quanto poco il problema venga colto nella sua gravità. Il giorno in cui fu formato il governo e Mastella "uscì" alla Giustizia compresi subito quali pesanti limiti il governo avrebbe avuto se tale era la concessione a cui Prodi aveva dovuto piegarsi: non solo Mastella ministro, ma assegnato a uno dei tre o quattro dicasteri chiave, fondamentale già di per sé e ancor di più dopo la terra bruciata berlusconiana. Padellaro ha pienamente ragione: la sinistra "radicale" fa notizia e scandalo; chiede cose esagerate; condiziona e - si dice e si ripete - addirittura ricatta. Mastella non fa notizia, mescolato al grande coro del conservatorismo; ma con pezzi della Margherita ne è la micidiale quinta colonna nella maggioranza. Passa solo ciò

che lui permette; ciò a cui lui si oppone non passa; se non c'è ricatto esplicito - e spesso c'è - c'è la politica conservatrice sui grandi temi civili, ci sono nomine e leggi che Padellaro e molti altri denunciano.

Marco De Luca, Milano

**San Gerolamo e il conflitto di interessi**

Più che di politica mi interessa la storia dei santi (quelli veri e storici). San Gerolamo scriveva nelle sue lettere e appunti per le omelie che: «I grandi ricchi (tipo i Berlusconi dei giorni nostri) sono malvagi o figli di malvagi». C'è ne abbastanza per farsi delle considerazioni sul conflitto d'interessi di chi è coinvolto e di tutti i "portaborse" che nei conflitti d'interesse sguazzano e con i quali guadagnano.

Frenco Huber

**Il Partito Democratico e la lotta a tutti i privilegi**

Diversi interventi al Congresso dei DS, ricordo quello di D'Alema e della Finocchiaro, hanno posto l'accento sui privilegi. In particolare il ministro degli Esteri ha espressamente auspicato l'eliminazione dei privilegi di casta e la capogruppo dell'Ulivo al Senato ha chiesto al nascituro Partito Democratico di rompere i recinti dei privilegi. Parlavano di certo di quella pratica razzista medievale oscena e antidemocratica per la quale non tutti i cittadini sono uguali e per la quale non a tutti è data la stessa opportunità di far valere il proprio merito. Come non essere

d'accordo! Il sistema dei privilegi è diventato una scienza esatta, un modo di vivere. Assistiamo, assuefatti e rassegnati, allo sfascio dei diritti: lavori, fai carriera, non fai la coda, ottieni, non paghi il biglietto, ti curi bene e in fretta solo se conosci qualcuno. Sei qualcuno se conosci qualcuno o se fai parte di un clan politico o familiare. Se non ti adegui non vivi o, al meglio, sopravvivi.

Sempre al congresso tutti quelli che sono intervenuti si sono mossi lungo un unico asse: il Paese, in particolare i giovani, si allontanano dalla politica e la cosa è stata vista come pericolosa e destabilizzante. È vero, ma la "gente" si allontana dalla politica non per una mera disgrazia da indagare sociologicamente in dotti convegni, ma più semplicemente perché, a ragione, crede che i politici, nella politica, siano la prima e più importante casta di privilegiati che elargiscono privilegi. Bisogna rompere questa consolidata pratica e far valere il principio che tutti sono uguali.

Il nascituro Partito Democratico si impegni in questa opera di bonifica difficile ma non impossibile, cominciando a proporre il dimezzamento dei politici a livello nazionale e locale, il dimezzamento dei loro stipendi e dei loro benefit (viaggi, telefoni, pensioni, biglietti, prezzi di favore, etc., etc.). Se non lo farà sarà un partito di centro-sinistra come tutti gli altri e forse le firme per un referendum dovremo raccogliercle noi, non per la legge elettorale ma per la piena attuazione dell'articolo 3 della nostra Costituzione.

Gioacchino Trizzino

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

**ATIPICIACHI**

BRUNO UGOLINI

**Il Primo maggio della Chiesa**

Èra, questo del 2007, un Primo Maggio dedicato ai vari volti del lavoro. Anche a quelli che suscitano indignazione. Il volto del pauroso stitico degli infortuni, quello dei giovani (e sovente anche anziani) flessibili in cerca di una qualche stabilità, quello dei salari ridotti e dei diritti insufficienti. Ma questi scenari, celebrati nelle diverse piazze italiane da Cgil, Cisl e Uil, non hanno trovato la giusta eco nei mass media. Sono stati soverchiati dalla polemica aperta dal Vaticano non nei confronti dei contenuti delle denunce sindacali, bensì nei confronti di alcune parole pronunciate dal palco del concerto in piazza San Giovanni, a Roma, dall'artista di strada Andrea Rivera. Costui, cadendo nella trappola di chi vorrebbe cancellare ogni vero significato del Primo Maggio, aveva osato puntare l'indice nei confronti della Chiesa. L'accusa era quella di aver vietato i funerali religiosi per il radicale Piergiorgio Welby, affetto da sclerosi laterale amiotrofica, aiutato a morire non sopportando più un'esistenza atroce. Un divieto ecclesiastico mal accolto anche da numerosi credenti e un rigore che (sosteneva il Rivera), non si era manifestato nei confronti di altri peccatori. Come il dittatore spagnolo Francisco Franco e il generale cileno Augusto Pinochet. Apriti cielo: il Rivera era subito accusato dall'Osservatore Romano addirittura di terrorismo, quasi di appartenenza a banda armata. Con conseguenti titoloni su tutti i giornali, a scapito, appunto, del significato del Primo Maggio 2007. Con ridda di commenti incandescenti da parte del centrodestra, tutti in preda a improvvise conversioni religiose, tutti intenti a fare da neo-guardie svizzere. Anche se poche ore dopo lo stesso portavoce del papa provvedeva a ridimensionare l'episodio. C'è stato, ad ogni modo, anche un altro modo per celebrare la ricorrenza del lavoro, nella stessa Chiesa. È stato possibile, ad esempio, trovare, nelle cronache milanesi dei

quotidiani, il resoconto di un vibrante discorso del Cardinal Dionigi Tettamanzi. Abbiamo così letto su «Il Giorno» questo significativo titolo: «Tettamanzi dalla parte dei precari». Il prelo aveva voluto andare, per il primo maggio, nella chiesa delle Acli, a Niguarda. L'edificio religioso sorge in una zona, un quartiere, dove un tempo operavano grandi fabbriche come la Pirelli, la Breda, la Magneti Marelli. Quelle cattedrali operaie sono scomparse ed è cresciuto il lavoro frammentato, disperso. Il cambiamento, però, ha fatto notare Tettamanzi, non ha diminuito «anzi per tanti versi ha accentuato le preoccupazioni dei lavoratori e delle famiglie». Mentre permane un'intollerabile mancanza di condizioni di sicurezza per la salute e per la vita stessa. Con una larga presenza di lavoratori immigrati che «non possono essere guardati solo come manodopera, il più possibile sottocosto». Dovrebbero essere considerati «come persone». Parole di sdegno che si rifanno al pensiero di chi, nel passato, come Paolo Sesto, aveva ammonito a riconoscere la nobiltà del lavoro, e di chi, più tardi, Giovanni Paolo Secondo, aveva considerato il lavoro come fondamento su cui si forma la vita familiare. Ma oggi i giovani, ricordava ancora il cardinale, sono soggetti spesso a tante situazioni di lavoro precario e, quindi, hanno difficoltà a programmare il loro domani. Un altro modo, quindi, per raccontare, nella Chiesa, i temi impertinenti del lavoro oggi. Perché, ha detto ancora il cardinale, «non è lecito a nessuno tacere e rimanere inerti». Il rischio, ha aggiunto, è quello di adeguarsi alla mentalità comune che fa «dell'ossessione del guadagno e del profitto l'unico obiettivo». Un monito severo che ricorda quello del presidente della repubblica Giorgio Napolitano. E su come tradurre in fatti questi appelli bisognerebbe discutere, non sulle sortite di Andrea Rivera. <http://www.ugolini.blogspot.com>

**Grottesco all'Olimpico. Anzi, normale**

OLIVIERO BEHA

**S**tavo per cominciare la mia solita intera "moralistica" sulla croce celtica e i cori razzistici di ieri contro giocatori e tifosi del Livorno con un «grottesco all'Olimpico», quando mi sono ricordato di un intervento di Pier Paolo Pasolini credo sul «Corriere della Sera» dell'estate 1975, poco prima della sua morte. Polemizzava con Moravia e Calvino e con un titolo di «Paese Sera» sul massacro del Circeo, qualcosa come «Assurdo al Circeo». No, sosteneva il poeta poi assassinato, ormai bisognerebbe titolare «Normale al Circeo». Tirava certamente la corda della provocazione intellettuale, ma guardiamoci intorno a trentadue anni di distanza, e ditemi voi... Invece il mio apparentemente paradossico «Normale all'Olimpico» non è neppure una provocazione, ma ormai soltanto poco meno di una didascalia alla realtà paludossissima in cui siamo immersi. È pas-

sato un anno dallo scoppio del bubbone di "Calciopoli", e siamo ancora in pieno scandalo (cfr. la Procura di Napoli), nella fantastica orgia di sim per le telefonate "coperte" di Moggi a tutto il mondo (solo del calcio?). Sono passati tre mesi dalla morte dell'ispettore Raciti e da tutto il can can sugli stadi, con legge incorporata approvata di recente. E invece come detto ieri all'Olimpico è andata come abitualmente, come in passato, con gli insulti indirizzati a «Lucarelli ebreo» e tutto il repertorio. Solito. Non strampalato. E la partita si è giocata regolarmente come prima. Come sempre. Così pure a minimizzare gli accoltellamenti prima di Roma-Lazio, otto giorni fa, ci aveva pensato addirittura il prefetto Achille Serra. È il punto principale della finale di Coppa Italia tra Roma e Inter di mercoledì prossimo sembra essere decisamente l'orario (come prima, come sempre). Non vorremo mica dissipare incassi e diritti tv privilegiando le norme di legge sui rischi e le conseguenti misurazioni d'ordine pubblico, orari solari compresi, nevvvero? E così si continua, ed è davvero "normale all'Olimpico". Normale per una classe dirigente la

cui "crema" politica si sposta dalle Tribune Autorità degli stadi al Parlamento con una rapidità meravigliosa, da Fregoli. Normale per un'opinione pubblica drogata dalle cattive abitudini e intossicata dal calcio persino più di quanto non voglia ammettere. Più che normale ovviamente per il potere calcistico e sportivo che è impegnato a glorificare l'Olimpico come «unico stadio a norma di Uefa», dopo la batosta presa con gli Europei 2012 finiti in Polonia ed Ucraina. Fa parte delle norme Uefa anche questa simpatica consuetudine di croci celtiche e insulti razzisti? Fatecelo sapere, se può interessare a qualcuno. Temo di no, però, e quindi altro che grottesco: semplicemente normale. Questo calcio è per il momento irrimediabile, non essendoci in realtà la volontà politica (e politico-sportiva) di riformarlo davvero, al governo come all'opposizione, a sinistra, a destra, al centro, sulla trequarti campo. Calcio comodo e irrimediabile in un paese scomodo e irrimediabile, legato a interessi e slegato dai valori, con un'attenzione alla gioventù (associata all'idea migliore di sport assai prima che di spettacolo sportivo) pressoché vicina allo zero.



Ma almeno ci venga risparmiata la "recita" abituale nei dintorni dello stadio malato (in cui versa il sistema complessivo). Siamo e restiamo alla grotta di Ali Babà e i ladroni sono assai più di 40.

**P.S.** Qualunque riferimento alla cerimonia di domani a Palazzo Ma-

dama, per l'inaugurazione di una sala dedicata all'ispettore Raciti, è puramente forzato. "Naturalmente" sono due ambiti diversi, e il presidente del Senato Marini può serenamente ignorare che Lazio-Livorno, alla faccia della legge e della memoria di Raciti, si è giocata tranquillamente. Normalmente. Grottescamente.

[www.olivierobeha.it](http://www.olivierobeha.it)

**Il big bang della gauche**

GIANNI MARSILLI

SEGUE DALLA PRIMA

**L'**ha innescato soprattutto dopo il primo turno, quando con grande prontezza di riflessi ha preso atto della scomparsa della ragion d'essere dell' «union de la gauche», quell'alleanza che il partito socialista considerava l'unica possibile fin dagli anni 70. Ha capito in un batter d'occhio che non c'erano più, alla sua sinistra, forze capaci di immaginare il futuro. Una briciola di comunismo esangue, un tocco di ecologismo da convegnista, qualche spruzzo di trotzkismo protestatario, un al-

termondialismo impolitico. Non erano i variegati elementi di un cocktail vincente, era una somma di debolezze. E allora si è girata decisamente verso il centro, aprendo, da sola ma in maniera incontrovertibile, l'unica prospettiva politica possibile anche per il dopo 6 maggio, la sola alternativa, per quanto tutta da costruire, da oggi Stato sarkozyano che da allora s'installa in Francia. Ségolène Royal ha iniziato una rivoluzione culturale sul campo, nel volgere di qualche settimana. E di questo, oltre al fatto di esser stato presente al secondo turno, il suo partito dovrebbe esserle grato. François Bayrou considera che la partita non sia ancora giocata, che manca il terzo turno: le legislative del 10 e 17 giugno prossimi. Conta su quelle date per «riequilibrare» i rapporti di forza nel paese. Nessuno pensa ad un'alleanza organica, neces-

sariamente inedita e frettolosa: il parto di un centrosinistra alla francese nell'arco delle prossime settimane sarebbe prematura, la creatura nascerebbe morta. È inoltre normale - la politica ha le sue leggi impiose, e non prevede spazi vuoti - che Bayrou attenda di vedere quel che succede dentro il Ps, pronto ad accoglierne l'ala più impaziente e insofferente ai vecchi riti di quel partito. Ma quel che Ségolène ha capito è che Bayrou potrà essere, più del Ps, il disturbatore vero della monopolistica quiete sarkozyana. Sono in molti a temere per la Francia una sorta di totalitarismo soft, vista la rete impressionante di amicizie politiche, finanziarie, mediatiche che avvolgono e sostengono il neoeletto, e la sua tendenza ad esercitare il potere in modo bonapartista, napoleonino. È questo il «sentire comune» che ha

avvicinato François Bayrou e Ségolène Royal, molto più delle prossimità programmatiche. Una preoccupazione democratica, il rifiuto di una cappa autoritaria e familistica che ambedue sospettano sia insita nella natura e negli atti del neopresidente. Questo vuol fare Bayrou con il suo nuovo partito, quel Movimento democratico che vedrà la luce già questa settimana: un argine alla destra imperante, non ancora una gamba di un centrosinistra. Il suo «primum vivere» consiste nel non essere truppa di complemento né dell'uno né dell'altro, e nello stesso tempo nel rendere la vita difficile a chi tiene le redini del potere. Quanto al partito socialista, taluni prevedono una stagione di sanguinosi regolamenti di conti. Ci permettiamo di dubitare, anche se qualche porta sbatterà e si sentiranno le urla fin sulla strada. Il capitale poli-

tico guadagnato da Ségolène dovrebbe fare da deterrente a scissioni importanti. Il Ps dovrà strutturare la riforma avviata da Ségolène nel fuoco della battaglia, darle seguito e prospettiva. Lo faranno - e non potrebbe essere altrimenti - senza rinunciare all'ancoraggio a sinistra che di quel partito, con tutti i suoi soprassalti, costituisce il nucleo genico. Dovranno rinunciare però alla doppiezza del linguaggio che li caratterizza: dopo Ségolène i Grandi Parolai sono meno credibili. Sarkozy ieri ha tenuto un discorso forte e ambizioso. «La Francia è di ritorno in Europa», ha detto. Si vedrà con quale spirito e quali proposte. Ségolène Royal ha detto che non ha nessuna intenzione di mettersi da parte. C'è da giurare che vigilerà con grande attenzione su Sarkozy e il suo sistema di potere, nell'interesse dei francesi e anche degli europei.